

## Capitolo I

*Cracovia, Polonia. Venerdì, 13 ottobre 1939*

La scritta in polacco dipinta sul cartello esortava: *Fate bene attenzione*, e i caratteri ebraici, poco più sotto, ribadivano verosimilmente lo stesso concetto. Sul muro tutto intorno erano affisse illustrazioni a colori dell'alfabeto. Per la lettera L, la figura rappresentava una bambina intenta a spingere una carrozzina di bambola.

D'un tratto l'odore di carne straziata si fece pungente, crudo. Gli salì alle narici senza alcun preavviso, e Bora si allontanò di scatto dalla parete per spostarsi al centro della stanza, verso un infermiere militare in guanti e mascherina chirurgica. Alle sue spalle, dalle tre finestre spalancate che inondavano di luce l'aula scolastica, entravano il sole calante e una tiepida brezza pomeridiana.

Avevano accostato sei banchi dalla parte del lato corto, a due a due, e i corpi in uniforme vi erano adagiati sopra, su dei teli cerati. Il sangue gocciolava dai bordi dei banchi, dalle fessure fra i margini dei teli. Le pozze più larghe stavano già coagulando, e la loro superficie rifletteva la luce delle finestre. Bora ri-

mase a fissare quel baluginio prima di avvicinarsi con un cenno d'assenso all'infermiere.

A uno a uno osservò i corpi, e per ciascuno pronunciò un nome a bassa voce: una voce calma, controllata, repressa con rigore. L'infermiere aveva in mano un taccuino, e ce li scrisse sopra.

Quando Bora sollevò lo sguardo dal terzo cadavere, i suoi occhi incrociarono la stampa vivida della bimba con la carrozzina sulla parete di fronte. *Lale. Dorotka ma lale*, c'era scritto.

– Pensavamo che lei fosse la persona più indicata per identificarli, capitano, visto che era nella macchina dietro di loro.

Bora si voltò verso l'infermiere. Non disse nulla. Per un momento indugiò con lo sguardo sul camice insanguinato, come chiedendosi cosa ci facessero lì tutti e due. Cosa, per la verità, tutti quanti – i vivi, i morti – facessero nella scuola ebraica di via Jakova, a Cracovia.

Sentì il sudore scendergli sotto le braccia, lungo la spina dorsale. Poi rispose:

– Il più indicato, sì.

Il maggiore Retz aspettava di sotto, nella macchina dell'esercito. Stava fumando un sigaro, e l'aria nell'abitacolo ne era satura, perché aveva tenuto chiusi tutti i finestrini. Quando Bora aprì la portiera, fu investito da una nuvola bluastra e dall'odore acre del tabacco. Si sedette al posto del conducente.

– Allora – disse Retz. – Come è ovvio, si tratta dei tenenti Klaus e Williams, nonché del povero Hans

Smitt. Se avessero portato le loro piastrine di riconoscimento non saresti dovuto salire a vederli. Sono conciati molto male?

Bora avviò il motore, evitando gli occhi di Retz nello specchietto retrovisore. – Sono a pezzi dalla cintola in giù –. Abbassò il suo finestrino; grazie alla vettura in movimento, il fumo cominciò a diradarsi.

Percorsero la strada deserta fino a una piazza, con Bora concentrato a seguire le indicazioni stradali che negli ultimi giorni erano state frettolosamente sovrapposte ai nomi polacchi delle vie e dei ponti. Retz fece qualche commento di circostanza, cui Bora rispose a monosillabi.

La luce pomeridiana risplendeva nitida e intensa, e per la strada gettava lunghe ombre dagli alberi e dagli edifici. Più in alto, il cielo era attraversato dalle scie sottili dei bombardieri diretti a est, tracce delicate come pentagrammi senza note.

– Non è un bel modo di andarsene, vero? Saltare su una mina.

Bora rimase in silenzio, e a Retz non restò che far stridere il finestrino per buttare fuori il mozzicone del suo sigaro e cambiare argomento. – Come ti trovi ai Servizi?

Questa volta Bora gettò un'occhiata allo specchietto retrovisore. Retz non lo stava guardando. Il suo volto, arrogante e rozzo, era seminascosto da una grande carta della città.

– Bene, credo.

Retz incrociò il suo sguardo. – Già. Mi dicono che sei il tipo dello studente –. Bora pensò che, con ogni

probabilità, Retz intendeva «studioso», ma «studente» era ciò che aveva detto. Quella valutazione della sua persona gli destò un leggero, singolare moto d'insicurezza. Arrivò di nuovo un rumore di carta spiegazzata, e da dietro Retz gli passò una piantina stradale mal ripiegata.

– I nostri alloggi sono dalle parti della collina di Wawel, nella Città Vecchia. Speravo che ci sistemassero più vicini al quartier generale, Bora, ma questo è quel che tocca a chi è rimasto sul campo di battaglia più a lungo di quasi tutti gli altri. Mi auguro che in casa ci sia il bagno, e tutto il resto. Andiamo in ufficio, voglio verificare dove ci alloggeranno precisamente.